

Uomini in Cammino

Foglio del Gruppo Uomini di Pinerolo

www.maschileplurale.it

n° 2 - 2018

ISSN 1720-4577

AI GRUPPI UOMINI PIACE INCONTRARSI...

Come già l'anno scorso, il 5 maggio si sono incontrati a Triuggio, in Brianza, 28 uomini dei gruppi di VERONA – PINEROLO – TORINO – MILANO – BRIANZA. Dopo la poesia di Giancarlo Viganò "Il linguaggio", abbiamo ricevuto anche le "Note-Appunti" di Danilo Villa, che mi ha autorizzato a pubblicarle (come l'anno scorso) per condividere anche con chi non c'era suggestioni, pensieri e parole dei partecipanti. (bp)

Cari uomini, le giornate insieme lasciano sempre dentro l'emozione di un incontro tra uomini, piacevole, costruttivo, d'ascolto. Mi sono cimentato in un tentativo di scrittura che fosse un flash, senza pretese, della sensazione che mi è rimasta. Ve la trasmetto. Abbiate pazienza. Un caro saluto a tutti, Giancarlo Viganò - Triuggio, 5 maggio 2018

Il linguaggio

Le cose van viste dall'alto con occhio d'uccello
perché dal basso c'è solo il davanti
forse anche un poco di lato.
Il cerchio degli uomini è un campo di grano
con spighe di fibre diverse
fibre d'aria, di monte o di mare
sempre e comunque segnate di tempo
e fatica.
Soffia il vento e gli steli
risuonano di voci diverse
un frinire d'ascolto
ma sono anime d'uomo.

NOTE – APPUNTI

Queste annotazioni non hanno la pretesa di rappresentare fedelmente le vostre parole, ma solo ciò che ho ascoltato, capito e appuntato sul quaderno, perdendone altre perché nel breve tempo di scrivere appunti non ho ascoltato con la dovuta attenzione ciò che veniva detto.

Il tema che ci ha condotto è stato il linguaggio, anticipato da brevi scritti di Giacomo, Federico, Mario e Giancarlo ricevuti nei giorni precedenti e ripresi immediatamente dal giro di presentazione dei gruppi.

Essendo delle annotazioni le riporto così come le ritrovo nel quaderno degli appunti, raggruppate per affinità. Consideratele "note di un dialogo tra uomini" e chi volesse mettere in rilievo qualche disarmonia abbia la cortesia di addebitarmi una quota di incompletezza ed errore per le scelte di composizione, oltre che su quanto effettivamente è stato affermato da ciascuno dei partecipanti.

IL LINGUAGGIO - desiderio di comunicare

COMUNICARE: *che linguaggio usare quando comunichiamo con gli altri?*

- le parole semplici e comprensibili devono esprimere i contenuti di un dialogo tra noi, dove interagisce sia la parola che l'ascolto reciproco. Un dialogo che ci forma, ci cambia, ma che nessuno oltre a noi ascolta. E' testimonianza di un arricchimento che avviene nella differenza di opinioni e nell'apertura all'ascolto. Ma nella pratica di ogni giorno non ci si ascolta, non ci si capisce. Entrano in gioco pre-giudizi che bloccano l'apertura all'altro/a. Come dice Galimberti *"sono le parole che formano il pensiero"* e, dunque, dobbiamo sì semplificare il linguaggio, ma non eccessivamente, altrimenti si impoveriscono i contenuti che desideriamo comunicare;
- si avverte il rischio di una nostra "presuntuosità" maschile verso altri uomini con l'accentuazione di alcune parole che, consapevolmente o inconsapevolmente, marchiano una nostra differenza;
- il significato di determinati termini non è uguale per tutti: linguaggi e contenuti hanno confini labili;
- le nostre parole devono essere comprese per essere ascoltate da altri uomini; non sono parole di rappresentanza del gruppo, ma personali, pronunciate assumendone la responsabilità;
- come comunicare senza generalizzare un dialogo che si basa sulla pratica del partire da sé? Come comunicare gli aspetti emozionali, oltre ai contenuti, senza il rischio di essere mal compresi? (per es: "non ho storie con altre donne perché non voglio offendere mia moglie");
- il linguaggio è complessità di contenuti e di parole che li esprimono, altrimenti è populismo;
- il nostro linguaggio dev'essere comprensibile, comunicabile a chi desideriamo ci ascolti; deve potersi aprire al dissenso per far emergere il profondo dell'altro.
- le differenze culturali possono essere barriere comunicative, che necessitano di "ponti" per un dialogo che sappia mettere in comunicazione queste differenze;
- ognuno è responsabile di ciò che dice e non di cosa possono capire gli altri; si trasmette ciò che si è e si è diventati grazie alle relazioni con gli altri, alla cultura, ecc;
- comunicare fuori dal gruppo lo si fa con le regole che valgono per i contesti esterni al gruppo;
- l'esperienza del gruppo maschile è una esperienza di un linguaggio di nicchia; in altri luoghi i linguaggi sono totalmente diversi: se frequenti un bar devi saper prendere la parola (nessuno te la dà) e devi esprimerti secondo altri codici. Ci vuole coraggio e intraprendenza, sperando che qualcosa, anche di piccolo, cambi nella testa dei tuoi interlocutori. E qualcosa cambia.

LINGUAGGIO: *che trasforma*

- lavorare sul linguaggio è un atto politico, perché dialogare è territorio di confronto;
- il linguaggio comporta una "alterità": chiede riflessione su di sé e contemporaneamente accoglienza dell'altro/a, con sospensione di giudizio per dare spazio all'emotività;
- un linguaggio che educa è un linguaggio che accompagna noi e gli altri nel comprenderci e, di conseguenza, nel crescere;
- il linguaggio presuppone il rischio di assumere la libertà delle parole anche quando feriscono, anche quando non è il momento giusto per pronunciarle; è libertà del rischio di dire "cazzate" pur di recuperare le emozioni. Questa libertà ci porta ad un cambiamento che ancora non sappiamo bene cos'è e dove ci porterà;
- l'ascolto è un atteggiamento che si coltiva "in presenza" e in ogni altra modalità che presuppone coinvolgimento e partecipazione, con le parole e atteggiamenti che ci coinvolgono oltre il nostro "io", la nostra soggettività, per aprirci, far spazio al silenzio quale espressione di questo ascoltare le verità multiple degli altri;
- le parole di verità sono possibili quando oltre al linguaggio verbale si è coinvolti fisicamente, con il corpo: è scrittura autobiografica, dove senti lo sforzo fisico delle parole che pronunciamo;
- quando diciamo "partire da sé" nella comunicazione con l'altro, con l'esterno, cosa intendiamo esattamente? Ciò che dico appartiene alla mia storia e parte anche da me la risposta dell'altro/a, anche quella che non desidero. Infatti le generalizzazioni hanno a che fare con noi perché siamo noi a farle o a suscitare;
- non c'è relazione senza una chiara comunicazione; si possono esprimere le emozioni attraverso i loro

significati;

- taccio o parlo? Rischio la frustrazione dell'incomprensione e della critica, ma dialogare è vita;
- nelle relazioni di coppia è importante riconoscere le parole usate maggiormente: sono parole che sostengono, incoraggiano, aiutano... o parole critiche, di disconoscimento, di sottolineatura delle incapacità, ecc. Il linguaggio di coppia si pone nella sapienza del tacere e del dire, dei tempi e dei modi;
- il riconoscimento e non il rimprovero è un bisogno primario, che determina la felicità di chi vive ed è in relazione con noi;

PAROLE : *corresponsabilità*

- quando ci poniamo davanti ad un episodio di violenza, corresponsabilità e innocenza coesistono in noi: siamo l'uno e l'altro. E' corresponsabilità culturale, anche se non compio l'atto, perché riconosco in me i fili sottili di una dinamica di violenza;
- la corresponsabilità riguarda anche gli istituti educativi, la scuola in primis, che riconosco essere un sistema violento verso i bambini e le bambine per la pratica svalutante, intimidatoria verso le soggettività. E' un discorso complesso, ma importante. Chiama in causa un sistema educativo che esclude, tra le cose importanti, il riflettere e di conseguenza il far riflettere sulle relazioni tra bambini e bambine, sul conflitto, sulla violenza (quella dove non scorre sangue ma identità formative);
- non mi sento corresponsabile di femminicidi, ma certamente riconosco che la violenza è qualcosa che mi riguarda, che non si esaurisce nella devianza, ma è presente significativamente nel sistema sociale di cui siamo parte, dove sono sia vittima che artefice di violenza. Chi agisce violenza ha imparato a farlo da questo sistema violento;
- la violenza è legata al potere e a chi lo esercita: gli uomini. Essa si può esprimere come disagio maschile, soprattutto quando riconosco un "continuum" tra la mia relazione con una donna e l'atto violento di un altro uomo su un'altra donna, e mi chiedo: cosa c'è di mio in quella violenza e che non dico apertamente?
- il nostro discutere di violenza contro le donne non può trascurare la violenza compiuta dalle donne su di noi;
- la corresponsabilità (non di natura giuridica) riguarda anche le donne, di cui poco si parla; una parte di loro sostiene di fatto il sistema patriarcale, anche prediligendo relazioni con figure maschili dominanti, di potere, ecc. (il potente di turno, il principe azzurro, l'uomo di successo, ecc). Dobbiamo porre questo tema alle donne;
- I "falli di reazione" (si intendono le volte che abbiamo reagito con aggressività e violenza) con la propria compagna per essere giudicati devono essere visti dentro le dinamiche e i tempi che le precedono, cioè devono includere i fatti scatenanti;
- della violenza subita dagli uomini da parte delle donne perché non parlarne? non implica la negazione della loro autorevolezza sul tema, ma induce ad ampliare il campo di indagine;
- liberarsi dell'abbraccio della madre;
- nella scala della violenza stare sul primo gradino implica arrivare all'ultimo? Certamente il fatto che mi ponga anche solo sul primo gradino mi mette nella responsabilità di riconoscermi coinvolto e di chiedermi: cosa ci faccio qui? nella violenza compiuta da un altro il responsabile è la persona stessa, ma c'è comunque qualcosa che mi riguarda, perché nel mio comportamento c'è qualcosa che la riproduce.

PAROLE: *mitezza*

- le parole possono essere provocanti o miti in relazione a ciò che penso, sento e voglio dire come uomo che desidera essere differente. Come costruire una relazione mite con altri uomini anch'essi impegnati in un cammino di cambiamento, ma che non la pensano come noi, non sono d'accordo con noi?
- la mitezza è una mediazione e non va bene, perché depotenzia la relazione tra verità e indispensabilità, una relazione che non può essere mediata;
- l'essere miti non significa essere arrendevoli o vigliacchi; al contrario, la mitezza richiama la fermezza, per esempio di saper dire di no senza alzare la voce anche nelle situazioni ostili.

PAROLE: *frustrazione – violenza - aggressività*

- è nella gestione della frustrazione che si determinano esiti diversi;

- frustrazione – abbandono – possesso: sono forze dinamiche demoniache;
- è più interessante capire il perché dei nostri comportamenti più che le colpe e le colpevolizzazioni, mirando a capirne le finalità. Non “da dove vengono” ma “dove vanno” è la risposta da cercare. La violenza è una risposta a qualcosa che si pone un obiettivo, e l’obiettivo è il campo delle azioni e comportamenti da indagare. Bisogna chiedersi che cosa si vuole ottenere con un determinato comportamento anche violento, perché a volte l’obiettivo non è la violenza, ma altro;
- non mostrare mai la propria aggressività può essere un problema molto serio, qualcosa che bisogna affrontare; l’aggressività non è destinata a trasformarsi in violenza, ma non è sottacendola che si evita questo pericolo, perché può ritorcersi verso se stessi;
- la violenza inizia dove c’è una violazione (consapevole o inconsapevole) ed è altra cosa dall’irruenza, dall’aggressività: è violazione di un no ricevuto, detto ed esplicitato. Dobbiamo chiederci anche: quando il desiderio non è violante? quando è esaudibile nella libertà?
- le catene di trasmissione della violenza vanno interrotte nel loro modello educativo/diseducativo, distinguendo l’episodio dalla pratica (*qui si introduce un discorso sul senso della “sberla educativa”*), considerando i contesti, i sensi e i significati; a volte una sberla sostituisce positivamente una ramanzina, altre volte scombussola, confonde, fa crollare una relazione nella quale chi la prende e si è sempre sentito dire “ti voglio bene” avverte una rottura profonda;
- dalla prevaricazione alla violenza c’è un continuum ed è questo il ceppo dal quale liberarsi, sia nei gesti che nelle parole, perché non è solo la sberla che ferisce: spesso la violenza è nel linguaggio che usiamo;
- essendo stati/e tutti e tutte “violati/e”, nella violenza c’è anche la rimozione di chi la compie e di chi la subisce, ed è difficile accorgersene. Quando ci si accorge di ciò è importante assumersi le responsabilità delle conseguenze, per modificare i propri comportamenti. Sapere di essere stati “violati” porta al rispetto dell’altro, anzi all’amore della vita nella sua totalità, comprendendo tutte le creature anch’esse “violate”;
- la violenza è sempre qualcosa che crea un handicap, che produce disabilità nelle relazioni; le persone con disabilità conoscono bene questi ostacoli, espressione del senso comune di una società caratterizzata dal maschilismo;
- tirarsi fuori dalle dinamiche della violenza la depotenzia e le rigidità a volte si sciolgono;
- su codici condivisi, per esempio il principio di autorità del passato, qualcosa è cambiato sia in positivo che in negativo, ma restano ancora sospese alcune regole che sorreggono ruoli e relazioni tra uomini e donne e degli uomini tra loro.

CONCLUSIONI

Il nostro incontro, giudicato bello e soddisfacente, si è concluso con alcune indicazioni, proposte, sottolineature:

1. mantenerci in contatto scambiandoci i temi e i nodi problematici che ogni gruppo affronta durante l’anno e, in attesa del prossimo incontro, approfondirli in piccoli gruppi composti da rappresentanti dei diversi gruppi uomini;
2. continuare a trovarci per portare le diverse esperienze, avvicinandoci sempre di più ad un dialogo che possa poi trovare parole pubbliche;
3. affrontare il tema della cura di noi e del nostro invecchiare (considerando l’età media dei gruppi);
4. affrontare il tema della rabbia e della violenza maschile, cercando strumentazioni per uscirne;
5. apprezzato l’elogio della mitezza, tema da sviluppare;
6. è stato un incontro un po’ dispersivo (per il numero dei partecipanti e dei tanti temi emersi); sarebbe stato più utile esaurire il tema del linguaggio;
7. è stato un parlarci senza dispersione, è stato un lasciarci andare liberamente;
8. una trentina di uomini che per sei ore si sono impegnati in un dialogo (di parole dette e ascoltate) è straordinario, è un fatto positivo in sé;
9. proposte: scambiarsi durante l’anno le note dei singoli incontri dei gruppi; vederci per lavori specifici in gruppi ristretti durante l’anno e utilizzare modalità di gioco al prossimo intergruppo;
10. questi incontri ci danno l’opportunità di sentirci parte della rete di MaschilePlurale e ci aiutano ad evitare il rischio di essere esperienze isolate, delle “cellule esperienziali” che confondono l’auto-referenzialità con l’azione politica di trasformazione.

Danilo

SULLA DISCUSSIONE SOLO TRA MASCHI

Questa mattina, visto che per un paio di ore siamo in due, io e la maestra abbiamo deciso di dividere la classe in due parti: una con me, voi maschi, e l'altra con lei, cioè le femmine. Per parlare insieme solo tra maschi e solo tra femmine. Cosa ne pensate?

«Per me è bellissimo. Perché io non l'ho mai fatto in vita mia. Perché io poi ho due sorelle più grandi di me e mia mamma e insomma, io e mio papà parliamo sempre con le femmine».

«Anche per me è bello, così possiamo dirci anche dei segreti».

«O anche parlare di calcio».

«Anche a me piace questa cosa, perché è diversa dal solito».

«Anche a me piace. Ma non ho capito di cosa parliamo. Di cosa dobbiamo parlare?».

«Per me possiamo parlare delle femmine. Per esempio le femmine della nostra classe».

«Secondo me anche alle femmine piace parlare solo tra femmine, perché anche loro, secondo me, non lo fanno mai».

«Invece lo fanno sempre!».

«Comunque, di cosa parliamo?».

«Di cosa parliamo, maestro?».

Per prima cosa vorrei sapere se ci sono problemi tra voi, nello studio a scuola o nel gioco. Poi, se volete, possiamo parlare anche delle femmine: nessuno ce lo vieta.

«Bellissimo!».

«Prima... Per la cosa... Per il problema che ho io... Insomma, ci sono dei bambini che si fa fatica ad andare d'accordo perché vogliono avere sempre ragione».

«Anche delle bambine».

«A me non piace stare in gruppo con chi vuole sempre comandare, perché alla fine è noioso e poi fa perdere tutto il gruppo perché non accetta mai di scegliere anche quello che dicono gli altri».

«Chi vuole avere sempre ragione, anche se ha ragione, diventa antipatico, dopo un po'».

«Poi è prepotente».

«Non sempre».

«Anche le femmine poi vogliono avere sempre ragione».

Allora passiamo a parlare subito delle femmine...

«A me una cosa che non capisco... Insomma, non so, a me sembra che sono sempre cattive con me».

«Cattive?».

«No, non cattive. Ma nervose. Cioè, parlano come... Con una voce cattiva».

«Per me anche loro vogliono avere sempre ragione nei gruppi».

«Tutti vorrebbero avere sempre ragione».

«Non ascoltano tanto. Parlano. Ma non ascoltano».

«Per me con noi maschi vanno d'accordo. Tra loro vanno meno d'accordo. Ma con noi vanno abbastanza d'accordo. Io mi trovo bene. A me piace di più se ogni tanto nei gruppi c'è anche una femmina».

«Nella nostra classe ci sono pochissime femmine e tantissimi maschi. Forse è per questo che alcune sono nervose. Perché non si sentono benissimo. Perché sono in meno. Allora sono nervose».

«Hanno un modo di parlare nervoso. Sempre veloce. Arrabbiato. Io non immaginavo che erano sempre così e invece sono quasi sempre così».

«Certe volte vogliono fare loro le maestre, loro invece che il maestro e la maestra. Non tutte, solo due o tre. Fanno proprio la stessa voce del maestro e della maestra. Anche se non lo sono».

«Non vogliono mai essere prese in giro. E' naturale. Però loro prendono in giro. Se uno di noi non sa fare una cosa...».

«Poi c'è un'altra cosa: la colpa la prendiamo sempre noi maschi».

«Come? Perché dici così?».

«Perché a me sembra che a scuola, se un alunno di Prima o Seconda e uno di Quarta o Quinta bisticciano, la colpa è sempre dei più grandi».

«E' vero».

«Sì. Ma anche se bisticciano i maschi e le femmine, la colpa è quasi sempre delle femmine».

«Questo non è vero».

«Per me certe volte le femmine sono noiose e certe volte, invece, sono simpatiche e divertenti come i miei amici maschi».

«Io non sopporto la voce che fanno alcune femmine: da bambine piccole».

«A me non piace vedere una femmina che nessuno la vuole, nessuno vuole giocare con lei. Però non mi piace neppure se c'è un maschio che è da solo e nessuno vuole giocare con lui».
«Ci sono femmine molto intelligenti che fanno tutti gli esercizi giusti. Però non ti fanno copiare. Non so perché».

Giuseppe Caliceti – rubrica “I bambini ci parlano” – Il Manifesto 17.5.18

FAMMI ESSERE ANCORA FIGLIO

Fammi essere ancora figlio.
Solo una volta. Una volta sola.
Poi ti lascio andare.
Ma per una volta, ancora, fammi sentire sicuro.
Proteggimi dal mondo.
Fammi dormire nel sedile dietro il tuo.
Guida tu. Che io sono triste e stanco.
Ho voglia che sia tu a guidarmi, papà.
Metti la musica che ti piace.
Che sarà quella che una volta cresciuto piacerà a me.
Fammi essere piccolo.
Pensa tu per me.
Decidi tu per me.
Mettimi la tua giacca, che a me sembra enorme, perché ho freddo.
Prendimi in braccio e portami a letto perché mi sono addormentato sul divano.
Raccontami storie.
E se sei stanco non farlo.
Ma non te ne andare.
Ho voglia di rimanere figlio per sempre.
Abbracciarmi forte come dopo un gol.
Dormi ancora, come hai fatto, per una settimana accanto al mio letto in ospedale.
Rassicurami.
Carezzami la testa.
Lo so che per tutti arriva il momento in cui devi fare da padre a tuo padre.
Ma io non voglio.
Non ora.
Voglio vederti come un gigante.
Non come un uccellino.
Non andare, papà.
Ti prego.
Fammi essere ancora figlio.
Fammi essere per sempre tuo figlio.

Gabriele Corsi (Qualevita aprile 2018)

SE I ROBOT NASCONO MASCHILISTI: LA BATTAGLIA DELLE SCIENZIATE

Ma i robot sono maschilisti? Fra i tanti pericoli paventati per l'arrivo dell'età delle macchine, ora c'è anche questo. E cioè che l'Intelligenza Artificiale alla fine non sia così intelligente: e che finisca per replicare errori e pregiudizi dei suoi creatori, che guarda caso sono quasi sempre uomini. Come difendersi allora dal «macho-robot»? Una strategia ha provato a delinearla il network lanciato ieri alla London School of Economics e denominato «Women Leading in Artificial Intelligence»: una conferenza che ha visto radunate scienziate, pensatrici e politiche da tutta la

Gran Bretagna. Che hanno provato a rispondere all'interrogativo: «l'Intelligenza Artificiale sta diventando l'ultima espressione della mascolinità?»

Si parla sempre dei problemi causati dalla sostituzione dei lavoratori umani da parte delle macchine intelligenti. E degli interrogativi etici suscitati da robot in grado di apprendere e così replicare i processi della conoscenza umana. Fino agli scenari apocalittici di un mondo dominato dalle macchine che rendono gli uomini schiavi: roba vista finora al cinema in «Terminator» e film simili. Ma finora si era prestata poca attenzione ai pregiudizi «installati» nei codici di programmazione delle macchine: «Gli algoritmi che codificano le scelte sulle decisioni da prendere non sono altro che opinioni personali espresse in un codice — spiega Ivana Bartoletti, italiana ma londinese d'adozione che si occupa di privacy e protezione dei dati e guida il network femminile della Fabian Society, che ha promosso la conferenza —. Questo è il motivo per cui i codici di programmazione sono prevenuti: gli esseri umani lo sono. Non è possibile per gli algoritmi restare immuni da valori e pregiudizi dei loro creatori». Gli esempi sono tanti. Ormai si usa l'Intelligenza Artificiale nell'ambito delle risorse umane, per prendere decisioni automatiche nel campo della selezione del personale: e che succede se il «capo» che assume e licenzia è un robot imbevuto di idee maschili? Oppure abbiamo la pubblicità digitale, che spedisce in automatico alle donne le réclame dei prodotti per la casa, replicando gli stereotipi della società.

È per questo che «la prossima battaglia per noi donne consiste nel fare in modo che l'Intelligenza Artificiale non diventi l'espressione definitiva della mascolinità», sostiene Ivana Bartoletti. La strategia delineata dal network tenuto a battesimo ieri alla LSE si articola in tre mosse. In primo luogo una legislazione che obblighi le organizzazioni a rendere pubblica la logica che c'è dietro gli algoritmi. Poi un codice etico per l'Intelligenza Artificiale e chi ne elabora i codici. Ma infine, soprattutto, la battaglia per inserire sempre più donne nel ruolo di programmatrici: negli Stati Uniti, fa notare la professoressa Joanna Bryson, che insegna Computing all'università di Bath, solo il 4 per cento dei programmatori sono femmine. E il numero delle ragazze che segue questi studi, dopo un picco negli anni Ottanta, è andato sempre calando. «Bisogna combattere gli stereotipi a scuola e nei media, occorrono figure di riferimento femminili nella scienza», sottolinea la Bartoletti. Perché è singolare che in India le programmatrici siano soprattutto donne mentre nei Paesi sviluppati le ragazze si indirizzino ai lavori creativi, disdegnando le carriere scientifiche. Ma la folta platea di ieri a Londra faceva ben sperare: è sorta l'alba del robot-donna?

Luigi Ippolito (https://27esimaora.corriere.it/18_maggio_22/)

MASCHIO-CENTRISMO IMPERANTE NELLE ANALISI POLITICHE SULLA RECENTE VOTAZIONE ...

E' incredibile la rimozione collettiva di opinionisti, presentatori e “uomini” politici sull'esclusione strutturale delle donne, non solo nelle trasmissioni, prima durante e dopo l'esito del 4 marzo. Abbondano le analisi - ovviamente con diversi livelli di senso di responsabilità - ma sembra che nessuno riesca veramente a “guardarsi intorno”



e a notare che siamo sempre e solo “noi”, di genere maschile, a condurre il gioco... Per cui il battibecco diventa finto quando sostanzialmente l'esito concreto è conservare il nostro “potere di genere”... Ho avuto il dubbio di essere un po' sbagliato – o esagerato – io, notando, o credendo di percepire, questo meta-livello delle cose, ma poi mi sono ricordato di Pierre Bourdieu, ma anche di una recente riflessione di Umberto Galimberti e allora... E allora, sentendomi corresponsabile, ho pensato che questa matrice di violenza va finalmente narrata, da parte nostra, perché la radice di ogni femminicidio, comunque agito ed espresso, anche solo a livello educativo, culturale o psicologico, è l'eco-bio-cidio diffuso, di foglie, di senso, di speranza, di vita... E mi sono anche detto, confortandomi nel leggere il bel libro di Isabella Guanzini: “*Tenerezza, La rivoluzione del potere gentile*, Ponte alle Grazie, 2017”, che forse la tenerezza, la poesia e la bellezza, con cui educativamente lavoro come utopia concreta, potrebbe un domani anche far parte delle “priorità politiche”? Sogno... ma ora so che sono in buona compagnia... E per “buona compagnia” intendo anche **la ritrovata alleanza e complicità culturale con la bambina**, con l'aiuto dei suoi amici bambini. Lei, la piccola grande esclusa, vittima di un laboratorio simbolico collettivo gravato da ruoli stereotipati... E per questo aggiungo anche una riflessione di un'antropologa sull'identità personale e sociale della bambina (le sottolineature in neretto sono mie). Nell'immagine una bimba che sa fare “tenda” con il mondo includendo, e non più escludendo...

“La forza dell'ordine maschile si misura dal fatto che non deve giustificarsi: la visione androcentrica si impone in quanto neutra e non ha bisogno di enunciarsi in discorsi miranti a legittimarla. L'ordine sociale funziona come un'immensa macchina simbolica tendente a ratificare il dominio maschile sul quale esso si fonda” (Da: “ Pierre Bourdieu, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 1998, pagina 17”).

“L'ordine sociale si è sempre retto, dalla notte dei tempi, sull'esclusione delle donne... Vivere nella società come esclusa, anzi come necessariamente esclusa onde consentire il mantenimento di un certo ordine sociale, espone inevitabilmente la donna alla **violenza del maschio** che, prima di essere politica, economica, sessuale, è **strutturale**. La struttura dell'esclusione come fondamento dell'ordine... Per questo spesso il maschilismo ha finito per apparire ‘naturale’ perfino alle vittime... Va da sé, a questo punto, che l'emancipazione della donna, il suo ingresso nell'ordine sociale, non potrà avvenire a opera del maschio, perché nessuno si fa sottrarre il potere che possiede e che, misurato sui secoli in cui è stato in vigore, finisce per apparire naturale, tanto agli occhi degli uomini che a quelli delle donne (perché, come è noto, e la storia l'ha sempre dimostrato, **il potere non si basa tanto sull'esercizio della forza quanto sul consenso dei dominati alla subordinazione**)” (Da: “*Quanto pesano i secoli bui sulla emancipazione*”, di Umberto Galimberti, in Repubblica Donna del 23 aprile 2016).

“**La storia della bambina**, quindi, sospesa tra descrizioni di vicende reali, collettive o individuali, e mito, fiaba e romanzo di singoli personaggi, si presenta come una galleria di scene e di ritratti che sfumano da un estremo all'altro. Tutti questi documenti attestano non solo quanto grande sia stata – e sia ancora oggi – **la fatica di essere bambine** nei luoghi che ad esse sono stati assegnati, ma anche quale sia la fantasia che la figura della bimba ha stimolato ed alimentato. E dicono anche – seppure in via affatto indiziaria – quali siano **i potenziali di originalità, inventività ribelle, emotività della piccola** qualora i luoghi e i modi della sua pedagogia non siano quelli che da millenni sono sempre stati; qualora la custodia e la riproduzione non siano state privilegiate, e la madre e le altre donne cui la piccola è stata affidata non abbiano voluto ripetere in lei, come in uno specchio, le proprie esperienze, le proprie difese, il loro proprio stile di esperienza. E' solo da una generazione che la donna ripensa alla propria infanzia da un punto di vista non meramente di accettazione o ribellione, ma considerandola alla luce di altre storie, non ultima quella delle donne che l'hanno avuta in cura nella sua prima età, di altre infanzie, ritrovando, nelle dimensioni della soggettività, storie reali, dove acquiescenza e ribellione, conformismo e creatività si sono alternati e intrecciati. Spartita tra portraits e severe prescrizioni educative, la documentazione della storia della bambina fin qui raccolta e le sue interpretazioni rivelano quanto il loro oggetto sia fragile e marginale e **l'occhio che l'ha sfiorata ancor oggi distratto e irrispettoso**” (Da: “Egle Becchi, *I bambini nella storia*, Edizioni Laterza, Bari, 1994, pagina 89”).

DONNA E MULATTA ALL'ADUNATA DEGLI ALPINI: NOTE DAL MARGINE

Maggio 2018. Trento, sicura, silenziosa, regina di decoro urbano, si prepara ad accogliere 600mila militari e simpatizzanti smaniosi di sfilare per giorni a passo di marcia. Da settimane la città è in fermento: i camion di bitume rompono i silenzi notturni, squadre di pompieri vengono arruolate per onorare la patria e adornare le facciate di bandiere tricolore. Anche la bella e ormai succube sede di sociologia si veste a festa e dà il benvenuto agli alpini. Allora via le bici, disinfetta i parchi da migranti e accattoni, scattano ordinanze su ordinanze speciali.

10 maggio: è tutto pronto. La città è luccicante e disposta a delegare interamente l'ordine pubblico all'organizzatissimo Corpo degli Alpini, legittimati in ogni loro azione dal semplice essere forze dell'ordine e, di conseguenza, affidabili, solidali, caritatevoli rappresentanti dell'ordine costituito. Il capoluogo si trasforma in **citadella dell'Alpino** e, come per ogni grande evento, il capitalismo si traveste per l'occorrenza e, subdolo, si appropria di ogni cosa. Chiudono le università, chiudono le biblioteche, chiudono gli asili nido.

Ogni via si riempie di uomini in divisa, penne nere, fiumi di alcol, cori e trombe. Diventa labirinto inaccessibile e sala di tortura per qualsiasi corpo che non risponda alle prerogative di maschio, bianco, eterosessuale (ah, non deve avere coscienza critica, questo è chiaro). Diventa impraticabile e pericolosa per me che sono **donna e mulatta**, esposta in maniera esponenziale a continue aggressioni verbali e fisiche che intersecano razza e genere, dando vita a una narrativa vissuta e rivissuta mille volte nei più svariati contesti.

A chi importa il tuo vissuto? A chi importa da dove vieni? A chi importa chi sei? Chi si ricorda di avere davanti una persona? **A chi importa?**

Il colore della tua pelle, i ricci ribelli, i lineamenti, l'espressione di genere sono un passe-partout per aprire le fogne, etichette incollate su ogni parte del mio corpo che legittimano qualsiasi forma di **violenza razzista e sessista**. Non serve altro: il discorso d'odio è servito, è tutto normale, dall'alto del privilegio maschio e occidentale è tutto consentito. Ogni angolo di quell'immenso e pericoloso formicaio era per me trappola e luogo di resistenza, i miei tratti somatici mi tradivano in continuazione, l'autodifesa mi teneva in vita, sempre vigile e attenta.

Al tavolo di ogni bar, a ogni incrocio, si poteva captare l'affanno delle poche sinapsi di branchi di energumeni messe sotto sforzo per portare avanti una discussione che puntualmente veniva condita da una frase come: “*‘Sti negri de merda*”, “*Non sono razzista, ma...*”, “*Andassero tutti a casa loro*”, “*Gli ammazzerei tutti*”, “*Tira fuori le tette*”, “*Bella gnocca, vieni qua*”... Qualche camionata di insulti ai venditori ambulanti, che corazzati da anni di resistenza continuavano imperterriti il loro lavoro, e poi via: *un altro rosso, prego, che la festa continui!*

Mi sono sentita ingiustamente violentata e impotente. Violentata dagli sguardi, dai commenti sessisti, dalle palpate, dall'**esotizzazione continua** del mio corpo trasformato in oggetto sessuale che risveglia profumi di violenza tropicale, nostalgie coloniali.

Nessuno ha chiesto il **mio consenso**, nessuno si è sentito in dovere di farlo, nessuno si è sentito responsabile per quello che stava accadendo nello spazio pubblico che lo circondava, nessuna delle "loro (bianche) donne" mi è stata solidale. Le istituzioni, complici, si sono girate dall'altra parte e con tranquillità si sono fatte servire un vino al tavolo dell'aggressore.

Nessuno si è chiesto se fosse normale che una cameriera sottopagata dovesse sopportare per ore frasi del tipo "**Che bela moreta, fammi un pompino**" o semplicemente "*Non mi faccio servire da una marocchina*": tutto normale, tutto concesso, nobilitato dalla posizione di "salvatore della patria", corpo solidale in caso di calamità naturale. Tutti sembravano non voler ricordare che machismo e razzismo vengono esercitati da qualsiasi corpo, tanto più se privilegiato e paramilitare.

Questi quattro giorni sono stati la cartina di tornasole dell'aria che si respira a livello nazionale, dell'ansia che ogni corpo di donna o di negra sente quotidianamente nell'attraversare lo spazio pubblico, delle **ondate razziste e sessiste** che attraversano il paese, ma non lo scuotono, che si insinuano silenziose nel discorso politico-istituzionale di ogni giorno.

Io, come moltissime altre, **non ci sto!**

Non sono disposta a dover lasciare la città perché non è per me spazio sicuro, non sono disposta a delegare la mia sicurezza a gruppi di **militari maschi e testosteronici**, non sono disposta a sorridere e lasciare correre "*perché in fondo si scherza*", non sono disposta a essere complice della vostra lurida violenza quotidiana con il mio silenzio, non sono disposta a tutelare il buon costume della vostra civiltà, rispettosa solo con chi rientra nei canoni imposti. Non sono più disposta ad agonizzare sanguinante e invisibile perché voi possiate marciare in pace sul mio corpo e onorare la vostra patria.

Siamo stanche e **arrabbiate**. Non ci sarà più nessuna aggressione senza risposta, nessun silenzio complice.

Raky (www.ilgrandecolibri.com)

Il Grande Colibri è un'associazione di volontariato a favore delle persone LGBTQI (lesbiche, gay, bisessuali, transgender, queer e intersessuali) che vuole fare emergere e raccontare l'importanza delle altre differenze (etniche, nazionali, culturali, religiose, sociali, relazionali, sessuali...) che si intersecano con quelle legate all'orientamento sessuale e all'identità di genere.

DAL NON LONTANO 2015...

Un piccolo mucchietto di fogli con appunti manoscritti e datati luglio 2015: era rimasto impigliato nel caos del mio "archivio" (si fa per dire... immaginate giornali, riviste, fogli e carte varie ammucciate un po' ovunque in giro per casa...). Li ho riletti ed è come se li avessi scritti ieri... o questa mattina: quei problemi sono ancora tutti qui sul tavolo, altro che archivio! Così li metto in circolazione oggi, senza apporvi correzioni o aggiornamenti: l'attualità non segnala sostanziali passi avanti...

LAUDATO SI' (6.7.15)

Ho letto – velocemente, in verità – l'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco: se la gerarchia vaticana predicasse da sempre – e praticasse a partire da sé – questi valori, forse il dominio di Mammona sarebbe meno diffuso e condiviso (lusso, ricchezza, IOR...). In particolare sarebbero state ascoltate un po' di più, dai poteri costituiti, le associazioni e i gruppi che da tempo (dall'inizio) dicono e praticano le stesse cose.

Il tentativo che mi sembra cerchi di fare è di coniugare una cultura radicalmente ecologica, del rispetto e dell'armonia tra tutte le creature, con la cultura patriarcale, contro cui non dice una sola parola. E' un "tema" ancora accuratamente evitato, mentre, secondo me, è il nodo fondamentale: non nomina neppure le donne e il femminismo, movimento portatore di analisi e pratiche di cura e d'amore insuperabili dagli uomini, per quanto religiosi si professino.

L'enciclica nomina la "femminilità" e chiama in causa le donne quando accenna all'aborto e parla della famiglia, in più riprese: fa impressione leggere che la famiglia è il luogo per eccellenza dell'educazione alla cura e al rispetto... a fronte di una violenza maschile sempre più scatenata nell'ambito domestico e di un consumismo sempre più "familiare".

Se tra le cause "radicali" delle derive mortifere del mondo non individuiamo e non denunciando la cultura patriarcale tuttora dominante, non faremo passi avanti nel progetto di rimettere al mondo il mondo. Ma questi dipendono non tanto dalla denuncia, quanto dai passi indietro di tutti i gerarchi!

PERDONO A PAROLE (12.7.15)

Il papa in Bolivia ha chiesto “umilmente perdono” per il colonialismo e per i crimini commessi anche dalla Chiesa durante la “cosiddetta conquista dell’America” (*Il Manifesto* 11.7.15).

Intanto non è “cosiddetta”, ma è stata proprio “conquista” violentissima. E poi dominio ininterrotto.

Tra i crimini della Chiesa vorrei elencare anche il rifiuto di Woytila a ricevere gli indios che chiedevano, a nome dei “popolo originari” di quelle terre, la sconfessione della bolla *Inter coetera*, il documento con cui papa Alessandro VI nel 1493 benediva e ricompensava i feroci e cattolicissimi conquistadores, facendo loro dono di quelle terre e di tutte le ricchezze che vi avrebbero trovato: era tutta roba sua, in quanto vice-dio in terra!. E’ urgente cancellare l’infallibilità dalle prerogative papali, altrimenti neppure Francesco avrà il coraggio di sconfessarla.

Eppure questo sarebbe un passo concreto per dare sostanza a quella richiesta di perdono: perché non resti solo una parola bisogna proprio che i conquistadores, e i loro successori nel godimento dei dividendi, facciano autocoscienza e annullino le conseguenze annullabili oggi del dominio installato allora: ad esempio, con la cancellazione dei debiti internazionali e con l’adozione di politiche, economiche e sociali, “tra pari”, orientate al rispetto e alla convivialità sincera.

Su questo la gerarchia della Chiesa cattolica avrebbe molto da dire, se facesse davvero del Vangelo di Gesù la sua Carta ispiratrice, come la “Carta di Santa Cruz” lascia intravedere.

GRECIA E DEBITO (10.7.15)

Etienne Balibar su *Il Manifesto* del 10.7.15, analizzando le ragioni della passione con cui Tsipras, il suo governo e Syriza stanno mettendo l’Europa di fronte alle proprie responsabilità, afferma che “il livello di esigenza democratica si sta innalzando in Europa(...) Il momento costituente... ha la possibilità di concretizzarsi solo se l’opinione pubblica, di tutto il continente, cambia e cambia in fretta, per evitare per prima cosa il Grexit... e per porre quindi la domanda: quale Europa? Per chi? Con quali mezzi?”.

Leggendo mi è tornato in mente lo scambio di battute che avevo avuto con un mio amico ai tempi del varo della Carta Costituzionale Europea: al mio sostegno alla proposta (minoritaria) di consultazione popolare lui aveva opposto un secco e definitivo “No, perché la gente non ne capisce niente... e quanto tempo ci vorrebbe?!”. Venivamo entrambi da una stagione sindacale di grande partecipazione, quella che aveva dato all’Italia, ad esempio, la Legge 300 – lo Statuto dei diritti dei lavoratori; ma ai tempi della Carta Europea mancava ormai da anni il ruolo formativo dei corpi intermedi, sindacati e partiti: chi avrebbe potuto coinvolgere la gente in un percorso di comprensione e di scelta? Meglio la delega... si fa più in fretta...

Oggi la Grecia ci apre gli occhi: c’erano e ci sono alternative al pensiero unico neoliberista e autoritario; ma individuarle e sceglierle comporta tempi lunghi, quelli inevitabili della vera democrazia, mentre i turbo-tecnocrati decisionisti hanno altri interessi da promuovere, quelli privatissimi degli speculatori finanziari. Insieme formano la squadra perfetta dei becchini della democrazia.

Le alternative sono da indagare nelle elaborazioni del femminismo, nelle politiche delle relazioni, della sobrietà, della decrescita... Nell’economia del dono, soprattutto, praticata nel mondo da chi non cerca il proprio arricchimento ma il buen vivir, il benessere vero, la felicità.

Allora non ha senso l’affermazione: “un debito si restituisce sempre!”. Il “debito” è una categoria capitalista-patriarcale: non ha senso in un’economia del dono di stampo “domestico” (v. *Penelope a Davos* di Ina Praetorius). Tra “conviventi” ci si aiuta gratis, mettendo a disposizione le risorse disponibili di ciascuno/a.

La tesi sul debito è propria di un’economia di mercato, dove vigono regole imposte da chi è venuto prima o dal più forte e prepotente. Invece le donne del femminismo ci offrono un altro punto di vista, per un altro mondo possibile. Spero che anche papa Francesco se ne accorga presto e la smetta di perdere tempo e di cercare alibi con le stupidiaggini sulla “teoria del gender”...

SULLA TEORIA DEL GENDER (10.7.15)

Non ci sono solo due generi, ma una discreta gamma: maschi etero, maschi omo, maschi trans, femmine etero, femmine omo, femmine trans, maschi bisex, femmine bisex, ecc. ecc...

Quando diciamo “attrazione sessuale” sappiamo bene di cosa parliamo: non la provano solo i maschi e le femmine etero, ma tutte le persone. Mi sembra ovvio e banale dire che chi è omo non si sente attratto/a sessualmente da una persona dell’altro sesso.

E’ culturale – di una cultura violenta – voler impedire a qualcuno/a la libertà che voglio vivere io.

PEDOFILIA DEL CLERO (12.7.15)

E’ quella che fa più scalpore, anche se non è l’unica: continuerà, fuori e dentro i seminari e gli ambienti clericali, se non si capisce che ciò che conta è la prevenzione, e che la prevenzione passa dalla formazione degli uomini al ri-

spetto e alla convivialità “alla pari” con tutte le creature, gli esseri umani in primis: piccoli, adolescenti, adulti, anziani...

Non basta “applicare rigidi protocolli per garantire la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili”, come scrive John Nienstedt nella lettera di dimissioni da vescovo di Minneapolis (v. Adista del 27.6.15).

CIÒ CHE PIACE AL CUORE E AGLI OCCHI (13.7.15)

Stai lieto, o giovane, nella tua giovinezza, e si rallegri il tuo cuore nei giorni della tua gioventù. Segui pure le vie del tuo cuore e i desideri dei tuoi occhi. Sappi però che su tutto questo Dio ti convocherà in giudizio.

Caccia la malinconia dal tuo cuore, allontana dal tuo corpo il dolore, perché la giovinezza e i capelli neri sono un soffio.

Ricordati del tuo creatore nei giorni della tua giovinezza, prima che vengano i giorni tristi e giungano gli anni di cui dovrai dire: «Non ci provo alcun gusto» (Qoehlet 11,9 – 12,1).

E' un vecchio che parla a un giovane: come al solito, sarà difficile che il giovane stia ad ascoltare – serve l'esempio più delle parole... però lui le parole le ha messe per iscritto: chissà quanti giovani, magari quando non sono più giovani, le hanno lette e meditate, lasciandosi trasformare da esse – e diventando così modelli positivi e utili per i giovani...

Mi ha ricordato quando nel gruppo uomini abbiamo condiviso le difficoltà a parlare ai nostri figli di relazioni e di sessualità... Anche a noi i padri non avevano detto niente o quasi: abbiamo fatto le nostre esperienze, le scoperte, sbagliando e sperimentando...

Forse perché venivo da un'educazione repressiva in seminario, non mi sono “divertito” prima del matrimonio. Ho controllato abbastanza le “tentazioni” e mi rendo conto che, così, una relazione profonda si è rivelata davvero felice... e credo di essere maturato grazie alla fedeltà a quella scelta.

La difficoltà penso che stia nel fare “ciò che piace al cuore e agli occhi”... Io ho scelto l'amore con Carla in un mondo pieno d'ingiustizie: non sembra “un piacere” scegliere di lottare contro le ingiustizie... ma in fondo sì, credo che lo sia: è un piacere per il cuore e per gli occhi cercare di stare dalla parte giusta, cioè “sotto lo sguardo di Dio” – per usare il linguaggio biblico. Vivere sotto lo sguardo di Dio è fare ciò che piace e che è giusto, non solo ciò che piace.

Comporta fatica, impegno, che non sempre è facile mantenere – ma è ciò che mi ha sempre chiesto la coscienza, la voce dell'amore-Dio che risuona in me. E alla fine (non ancora, spero...) posso dire che mi è piaciuto e mi piace vivere così – ovviamente Carla c'entra moltissimo...

E mi piace pensare che ai giovani che incontro anch'io posso dire, con l'esempio e con la parola, che è così che è bello e giusto vivere... Se il giovane sapesse e il vecchio potesse! Il vecchio può trasmettere... e il giovane saprà di aver ricevuto e a sua volta trasmetterà... e così via...

Beppe

abbiamo letto...

L'ECOFEMMINISMO IN ITALIA, Le radici di una rivoluzione necessaria

a cura di Franca Marcomin e Laura Cima – ed. Il Poligrafo, Padova, 2017

“Ecofemminismo” è un tema, un argomento, un movimento, una scuola di pensiero, un intreccio di cammini... è, soprattutto, per me, uno dei sentieri decisivi su cui camminare, donne e uomini che desideriamo rimettere al mondo il mondo.

Ecologia e femminismo: anche nel mondo delle CdB (Comunità cristiane di Base) hanno a poco a poco conquistato terreno, attenzione, impegno... e negli ultimi anni sono stati oggetto di ricerche, incontri, approfondimenti.

Ce ne siamo appassionati/e, in particolare, nel gruppo “ricerca” della nostra CdB Viottoli di Pinerolo, da quando abbiamo cominciato a cercare risposte alla domanda: cosa c'era prima dell'ebraismo, prima del monoteismo, prima del patriarcato? Le abbiamo trovate, quelle risposte, in libri di donne, soprattutto, in incontri con donne studiose, in convegni sulle culture matriarcali/matrifocali/matrilineari... Vi risparmio l'elenco delle donne a cui devo dire grazie: ne dimenticherei certamente qualcuna.

Laura Cima e Franca Marcomin sono due di queste e il libro che hanno curato insieme me ne ha fatte conoscere molte altre. E' un'antologia di racconti autobiografici di tante donne dell'arcipelago “verde”, che negli anni '80 e '90 del secolo scorso hanno intrecciato con l'impegno politico nelle Liste Verdi le proprie pratiche di vita e di lotta “per la difesa dei valori e dei diritti delle donne, della Natura e della vita” (dalla quarta di copertina).

Una rapida scorsa ai titoli di queste lotte ci rende immediatamente evidente che anche noi uomini e il mondo intero avremmo tutta la convenienza a cooperare per farle “vincere”: riconversione dell'industria delle armi, scuola, cultura del rispetto, antropocentrismo della sinistra, ordine simbolico della madre, nuclearismo, misoginia, globalizzazione, dittatura dell'economia...

Nel 1985 nacquero le prime Liste Verdi e molte donne vi si impegnarono, creando sinergie con l'associazionismo femminista e ambientalista e dando il via a un grande cambiamento culturale e politico, dei comportamenti e degli stili di vita. Fino alla costituzione del "Direttivo parlamentare di sole donne nel gruppo dei Verdi". Ma "l'esperienza delle elette nei Verdi a poco a poco si spense sotto il contrattacco maschile" che impose al movimento "una strutturazione tradizionale di partito" e cacciò le donne dal Parlamento.

Le testimonianze e la documentazione raccolte nel libro ci aiutano a ripercorrere questa storia. Ma non è una storia del passato: scrive Laura a pagina 41 che "tutte le donne verdi stanno continuando il loro impegno, forti di quella esperienza che ci unì da protagoniste".

E questa storia vogliamo intrecciare con la nostra, perché dopo aver letto Sovrane di Annarosa Buttarelli, ci siamo interrogati/e, nel gruppo ricerca, intorno ad un'affermazione di Pinuccia Montanari a pag. 115: **"Le donne possono riuscire a scalfire la cultura dell'aggressione e del dominio per avviare una società basata sulla valorizzazione delle interdipendenze, di una nuova 'etica della relazione', ritrovando la strada per rimodellare la dinamica dei e tra i generi, assumendo un ruolo protagonista a sostegno non già dello 'sviluppo', ma della vita"**.

Buttarelli in Sovrane. L'autorità femminile al governo (il Saggiatore 2013) scrive che "le donne sanno rigovernare il mondo senza impossessarsene" (p. 15): questo per noi è un messaggio di grande speranza. Ma l'esperienza delle donne verdi ci racconta una sconfitta... Le domande, allora, intorno a cui continuiamo a scambiarsi pensieri e parole sono:

- sta davvero crescendo nel mondo il consenso intorno alle modalità femminili/femministe di praticare la politica con modalità ecologiche, cioè la cura della casa comune?
- L'economia capitalista e la finanza speculativa ora dominano e dirigono la politica, e tutto questo è pratica maschile, come quella che ha emarginato le parlamentari verdi... Come fare perché ai posti di governo arrivino donne e uomini "trasformati", capaci di avviare, assieme alle donne, pratiche politiche di cura della vita?

Riflettendo su quell'affermazione di Pinuccia Montanari abbiamo schematizzato il possibile percorso in questo modo:

- la prima condizione fondamentale è "scalfire la cultura dell'aggressività e del dominio"
- questo rende possibile, a donne e uomini, "riequilibrare le relazioni tra i generi"
- e diventa possibile praticare insieme una "politica della vita".

Restiamo convinti/e che le donne, da sole, non ce la faranno: troppo forte e violenta resta la cultura maschile dell'aggressività e del dominio. E' necessario che gli uomini si mettano in cammino di trasformazione di sé, cominciando ad imparare a rispettare la libertà e l'autonomia delle donne, liberandosi della cultura del possesso, che viceversa li porta a rifiutare il riconoscimento di quella libertà.

Moltiplicare i gruppi di autocoscienza femminili e maschili è una pratica che l'esperienza mi suggerisce essere conveniente e decisiva. Purtroppo spesso sento dire che sono pratiche da anni '70... Invece quello che ci fa difetto è la capacità di resistere nel tempo, di dare continuità, con tenacia, a queste pratiche positive di coinvolgimento consapevole e convinto nella cura della casa comune. Perché questa trasformazione è un processo lungo, molto lungo: durerà tutta la vita di ogni persona e tutta la vita dell'umanità. Non ci sono scorciatoie.

Libri come questo sono stimoli importanti per l'approfondimento e la decisione personale a mettersi in cammino. A condizione che gli uomini, specialmente quelli che amano il potere, scendano dai piedestalli su cui la cultura patriarcale li ha issati e traggano le necessarie conseguenze dalla consapevolezza che "è un vero e proprio insulto alle donne l'atteggiamento di chi continua a presumere che sia possibile pensare una politica degna di questo nome solo all'interno delle coordinate patriarcali" (Sovrane p. 12).

Due parole sulle curatrici di questo volume, desunte dalla quarta di copertina:

- Franca Marcomin è ostetrica e ha ricoperto diversi incarichi amministrativi; è una delle fondatrici dell'associazione nazionale "Preziose" che sostiene il progetto di Annarosa Buttarelli della Scuola di Alta Formazione per donne di governo.
- Laura Cima, femminista ed ecologista, ha dedicato la vita alla politica delle donne e delle relazioni. Possiamo incontrarla sul suo blog www.lauracima.it e il prossimo 24 maggio alla libreria Volare di Pinerolo, dove presenterà il libro. Frequenta anche *L'altradimora* di Monica Lanfranco e Marea.

Recensione di Beppe Pavan

**Per informazioni e invio materiali: la redazione è presso Beppe Pavan - C.so Torino 117 – 10064 Pinerolo
tel. 0121/393053 – cell. 3391455800 - E.mail: carlaebeppe@libero.it**

Chi può mandarci un contributo usi il bollettino di c/c postale n. **39060108** intestato ad
Associazione VIOTTOLI - Pinerolo, specificando nella causale **"contributo per Uomini in Cammino"**. Grazie.
Lo invieremo comunque a chiunque ce lo chieda, sia in formato cartaceo che web.
